

Parole in fotografia.

Squarci di vita dietro le linee del Piave. 1917-1918

Voci in fotografia

Ad altezza d'uomo: case distrutte, gente in fuga, colonne di automezzi, campi devastati, campi coltivati, bestie morte, bestie scheletriche.....poche donne, molti uomini, civili dispersi in mezzo a migliaia di soldati, comunità partite, comunità rimaste. All'altezza delle nuvole: trincee, ricoveri, squarci nel terreno, una lingua d'acqua che corre verso il mare, truppe, campanili, chiese, tracce d'insediamenti, esplosioni impresse sulla lastra.

Queste sono le panoramiche della Grande Guerra la dove passa il fronte, ma anche più in dietro delle prime, delle seconde, delle terze e quarte linee; che siano state impresse per sempre "ad altezza d'uomo" o dall'alto di un aeroplano. Sono foto senza suoni, senza volume e spesso senza sottotitoli. Nello sforzo di un'immaginazione distante cent'anni, possiamo percepire nei volti che si intravedono, stupore, paura, terrore, a volte anche il fascino dello sconvolgimento. Ma davvero sarebbe possibile interpretare tutte queste foto senza ascoltare neppure una voce?

Quello che si prova a rincorrere in queste pagine sono perciò i suoni delle immagini, i possibili dialoghi, il movimento delle scene attraverso il recupero di alcune testimonianze di civili, uomini e donne, parroci, che dall'ottobre del 1917 si sono trovati la guerra in casa, o hanno adattato le loro case alla guerra; dei soldati che vedono, oltre alla battaglia, lo sconcerto del nuovo paesaggio e dei nuovi soggetti, in cui si trovano e con cui dialogano. La raccolta di voci, assolutamente non esaustiva, è piuttosto un tentativo di dare suoni e pensieri a momenti fermati per sempre nelle lastre fotografiche. Proprio per questo, quello che si cercherà di rendere non è tanto un'analisi storiografica del momento "guerra in casa" quanto sguardi e pensieri di gente passata attraverso di esso¹.

Il materiale utilizzato si basa principalmente su raccolte di testimonianze di gente comune presenti nei molti lavori usciti negli ultimi anni, al quale verranno affiancati diari e memorie di soldati e ufficiali che "vedono" questi luoghi. Le zone prese in considerazione vanno dalle sponde del Piave, alle province periferiche che, se non attraversate da trincee, sono state percorse da ferrovie, camion e carrette dirette al vicino fronte e letteralmente invase dalle esigenze militari di depositi, stoccaggi e soprattutto ospedali.

Con curiosità volgiamo così lo sguardo a uomini e cose di retrovia distanti cent'anni, cercando di vedere, attraverso le loro parole, ciò che succedeva, quali mondi si avvicendavano, quali incontri si facevano.

¹ Si suggeriscono alcuni tra i principali volumi, per un approccio storiografico allo studio dei civili in guerra: *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006; Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005; *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914/1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora e F. Ratti, Edizioni scientifiche italiane, Roma 2014; *Una guerra dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'occupazione alla fame*, a cura di Sergio Tazzer, Kellermann, Vittorio Veneto (TV) 2016.

Quello che qui proponiamo è un racconto a più voci che ci accompagna lungo le strade che da Caporetto arrivano al Piave, e proseguono scoprendo un mondo in guerra dove i protagonisti non sono più solo i soldati, ma intere comunità fagocitate dal conflitto.

Zone d'operazione, retrovie, mobilità

Il concetto di retrovia, in una guerra apparentemente immobile come quella del Primo conflitto mondiale, potrebbe sembrare semplice e logico: retrovie sono quelle zone immediatamente dietro il fronte, non direttamente investite dai colpi dei cannoni, ma sufficientemente vicine da sentirli. Fino a Caporetto si può includere in questo concetto, in questa impressione, la gran parte del Friuli, che opportunamente dovremmo però definire Veneto, vista la distribuzione territoriale di allora. Il Veneto, quello di oggi, apparirebbe così fuori dalla guerra, lontano da essa se non per quelle porzioni di fronte degli Altipiani e del Litorale veneziano. La guerra pare così arrivare in casa solo nel momento del suo trasferimento sul Piave e sul Grappa. Tuttavia proprio la relativa stabilità del fronte, così come i confini marini della Penisola, rendono tutto il suo territorio un'immensa retrovia. Cadorna, il 7 febbraio 1917, emana la seguente ordinanza che definisce le zone d'operazioni, e che di fatto muta, i rapporti di queste zone dietro il fronte con la guerra, molto prima di Caporetto:

Agli effetti delle vigenti prescrizioni sulla circolazione nella zona di guerra, la linea di separazione fra il territorio delle operazioni e quello delle retrovie, relativamente alla zona di guerra compresa fra la riva sinistra del fiume Adige e la riva destra del fiume Piave, è fissata come segue:

Art.1

- A) Linea immaginaria Brentino-Breonio-Erbezzo-Valdiporro-Campo Silvano-Selva di Progno-Crespadoro-Valdagno;
- B) Linea stradale Valdagno-Cornedo-Castelgomberto-Sovizzo-Tavernelle-Altavilla Vicentina-S. Agostino-Arcugnano-Perarolo-Barbarano_Ponte di Barbarano_ Ca' Giorgi_Albettone;
- C) Linea stradale Albettone-Vo'-Lozzo Atestino-Este-Stazione ferroviaria di S. Elena-S. Elena-Granze;
- D) Linea che da Granze per Tre Ponti-Ca' Policastro-Fanzaghe va a Tribano;
- E) Linea stradale Tribano-Conselve-Bovolenta-Polverara-Legnaro-Ponte S. Nicolò-Granze di Camin-Noventa Padovana-Ponte di Brenta-Vigonza-Peraga-Pionca-Borgoricco-Massanzago-Fossalta-Trebaseleghe-Malcanton-Casacorba-Fossalunga_Trevignano-Volpago-Nervesa;
- F) Linea che da Nervesa, seguendo la linea destra dei fiumi Piave e Sanna va a Feltre;
- G) Linea stradale Feltre-Foen-Villabruna;
- H) Linea immaginaria Valle torrente Cavorame-Piz Sagron-Cimon di Piz-Forcella Pelze-M. Prabello-Stua-Col Belmonte Pizzon-Sassodi S.Martino-Monte Cielo-Forcella Giaon-M. Castello-M. Tamer-paso Duran-M. Moiazza-M. Civetta-lago Coldai-forcella di Alleghe-forcella Staulanza-forcella Forada-rio Corotto-rio Orsolina-S. Vito di Cadore-rio Secco-forcella Piccola-torrente Oten-Vallesalla.

Art.2

Gli abitanti delle località intereseccate dalla sopra descritta linea di separazione si intendono inclusi nella zona di operazioni².

Andirivieni di uomini e mezzi, ospedali e ospedaletti, magazzini investono le province di Padova, Rovigo, Treviso molto prima della dodicesima battaglia dell'Isonzo. Già la Spedizione Punitiva del maggio giugno 1916, rivela la precarietà del concetto di retrovia limitato a zone ben definite. Le bombe fanno poi il resto, le principali città del Veneto ne saranno oggetto stupito e stupefatto molto presto.

Scrive Igina, fidanzata dell'ufficiale medico Antonio Paccagnaro, residente a Vigonza (PD), il 13 agosto 1916:

[...] ieri sera al solito, abbiamo avuto lo spettacolo "pirotecnico". Verso le 10 p. dalla parte di Mestre è avvenuto uno scoppio così potente, così forte che non saprei proprio come descrivertelo. Ha durato pochi secondi, ma quanta paura! Ora le voci dicono sia stato l'incendio di due aeroplani nemici (mi pare impossibile). Speriamo! Ma si sentiva un tal cannoneggiamento che noi tutti credevamo la flotta. Pensati la nostra paura³!

La guerra in casa arriva dunque con le "voci" e con i "suoni" ancor prima che con le immagini. Igina, oltre che a "sentire" la guerra la vedrà anche in fotografia. Il fidanzato Antonio le manderà infatti, delle immagini di un aeroplano austriaco abbattuto a Cesio Busche, vicino a Feltre dove si trovava in servizio presso l'ospedale da campo 242. Quando le vede scrive:

Che bel ricordo avrai un dì delle fotografie dell'aeroplano, hai fatto proprio bene, adesso hai anche l'ingrandimento. Proprio fotografo completo e provetto. [...] Sai che quell'aeroplano austriaco da te fotografato sarà esposto all'università tutta la settimana? Con Resi abbiamo progettato d'andarlo a vedere, tanto più che non ho mai avuto occasione di vederne uno da vicino⁴.

Una guerra che in questa "lontana" retrovia scatena l'immaginazione e la curiosità.

Anche l'esperienza dell'arrivo dei profughi non deve attendere il '16 ne tanto meno il '17. A Chioggia (VE), già nel 1914, ma soprattutto con l'entrata in guerra dell'Italia i primi problemi da affrontare saranno quelli di dare alloggio ai tanti profughi provenienti da Trieste, Istria e Dalmazia. Vitto e alloggio non sono solo una priorità, ma fonte di lamentele e conseguenti difese da parte dei profughi da un lato e delle autorità

² Archivio Storico Comunale (d'ora in avanti ACS) Piove di Sacco, Atti 1917, B.16, Cat. 17 "Leva militare", f.8 "Atti vari".

³ *La Prima guerra mondiale vista da Antonio Paccagnaro, farmacista – (1890-1973). Catalogo della mostra fotografica*, a cura di Luciano Biasiolo e Bruno Barizza, Comune di Villanova di Camposampiero, 2003, p. 25.

⁴ Ivi, pp. 26-27.

dall'altro. Una situazione affatto dissimile da quella che si verificherà, con masse significativamente più ingenti, e con la paura dell'invasione nemica più tardi⁵.

Scrivo il sindaco di Chioggia in risposta a quello di Venezia che aveva raccolto le lamentele dei profughi:

[...] in quei giorni arrivarono a Chioggia circa quattrocento profughi, ai quali è stato dato immediatamente vitto e ricovero gratuito. Tale somministrazione continua e continuerà fino a quando le condizioni eccezionali lo imporranno. Alcuni profughi hanno trovato alloggio presso i parenti, ma usufruivano delle cucine economiche quasi tutti. Altri che per la condizione civile non avevano potuto adattarsi o meglio abbassarsi alla somministrazione delle cucine economiche riscuotevano un sussidio in denaro mensile che variava dalle 15 alle 30 lire. Questo comune disgraziatamente non trovasi in condizione di regalare sigari toscani e sorbetto alla bottega del caffè, come forse sarebbe nei desideri di alcuni profughi, i quali allo scopo di spillar quattrini da tutte le parti diffondono la mala voce che nel comune di Chioggia non esiste alcuna forma di assistenza per loro⁶.

Altri estranei in divisa iniziano a popolare le campagne venete, non più solo di passaggio diretti magari ai campi di addestramento di Verona, o ai depositi dei Reggimenti, ma, a partire dal febbraio del 1917, una volta che anche le terre del padovano vengono dichiarate zona d'operazione i soldati arrivano per restare. Scrive ancora Igina al fidanzato Antonio:

[...] Anche qua a Peraga – frazione di Vigonza (PD), n.d.a. – sai... sembra abbiano voglia di metterci i soldati. Dicono che a Padova verrà un nuovo comando e i soldati dovranno essere alloggiati nei paesi vicini; pensa che il solo comune di Vigonza dovrà provvedere il posto per tre mila. A Vigonza ve ne sono ormai tanti e da ieri sera se ne vedono qua girare 4-5⁷.

Una sorta di "invasione amica", un'occupazione degli spazi che intimorisce e preoccupa e che inizia a mutare l'immagine dei luoghi e delle persone che vi camminano sopra. Un'occupazione che muta gli spostamenti abituali, tutti dovevano avere un "passaporto" scrive Igina, regolarmente controllato dai "militari stradali":

[...] Son tutto il giorno sul ponte che chiedono ai passanti il passaporto... sicchè non si può uscir di casa senza questo in tasca... Pensati che i soli primi giorni che Giovanna correva in bicicletta glielo hanno chiesto Lei disse che abitava qua ("macchè non import, deve avere il passaporto lo stesso!"). Io trovo un'esagerazione sai⁸.

⁵ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi italiani durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁶ Sergio Ravagnan, Raffaella Rosteghin, *Chioggia nella Grande guerra*, Anpi, Cgil, Auser, Chioggia 2015, pp. 21-22. Al 31 agosto 1915 erano giunte a Chioggia 233 famiglie per un totale di circa 500 persone.

⁷ *La Prima guerra mondiale vista da*, p. 26

⁸ Ivi, p. 26.

Veneto in guerra dunque, retrovia lontana che riporta già molte delle principali immagini del dopo Caporetto. Di sicuro ne rammenta i suoni e ne osserva gli effetti. I campi sono tra le ultime istantanee di questo “pre” e ne testimoniano il già crescente disagio, le difficoltà di un’agricoltura che si avvia ad essere sempre più senza uomini, e che paga poco. Scrive la madre di Antonio Paccagnaro il 18 giugno 1917:

[...] l'imbarazzo più grande è il danaro che occorre per la mano d'opera; quest'anno è enorme, si avrà pochissimo guadagno ad onta del rincaro dei generi, ma almeno, non resteranno i campi da lavorare e i raccolti non andranno trascurati⁹.

Prezzi, rincari, raccolti incerti sono una realtà e un'ansia comune sia per chi è a casa e riferisce dello stato delle cose, sia per chi è al fronte e può dare solo qualche consiglio. E' il caso di Agostino Tonetto, soldato contadino di Cavallino Tre Porti, che intrattiene un'assidua corrispondenza con la moglie Cecilia, che lo ha sostituito nella conduzione del piccolo podere che mantiene la famiglia. In risposta alla lettera della moglie nella quale gli dava notizia dello stato dei campi, Agostino, il 1 giugno 1917 le scrive così:

[...] in tesi che mi disi ariguardo della Vigna, che non va tanto bene. Mi disi che il giorno 22 è venuto un gran vento e a sicato i faioli mi dispiace molto perche le mie speranse e in quelli ma spero che si rimeta con qualche pioggia e poi mi disi che restano pochi pomi melo in magino, perche è andato via una brutta aperta e così si può sperare poco di tutto ma basta la salute per tutti voi e anche io¹⁰

A Piove di Sacco (PD), il 7 agosto 1917, il Sindaco, attraverso un manifesto pubblico, rende noto alla cittadinanza che, in base al Decreto 21 luglio u.s. del Ministero dell'Agricoltura, al fine di garantire la produzione agricola per il necessario approvvigionamento alimentare del paese, debba essere incentivato il lavoro femminile nei campi attraverso l'istituzione di premi – medaglie o denaro – alle lavoratrici più meritevoli o alle aziende che si siano maggiormente distinte nell'assunzione di manodopera femminile¹¹. Un'incentivazione piuttosto strana, vista la situazione, ma che evidentemente si rendeva necessaria non tanto per il lavoro in se, di fatto il lavoro femminile nei campi non è mai mancato, quanto piuttosto alla circostanza che questo fosse essenziale e non si svolgesse sotto la sorveglianza maschile.

⁹ Ivi, p. 27.

Le richieste dei sindaci della provincia di Padova, a proposito della requisizione del bestiame, riguardanti l'esclusione dei piccoli proprietari, non vengono accolte; ma segnalano assai bene la forte presenza della guerra nell'economia agricola di questa retrovia. Lino Scalco, *Per l'economia e il territorio. La camera di commercio di Padova: 1900-1945*, grafiche Turato Edizioni, Rubano (PD) 2008, p.144.

¹⁰ Agostino Tonetto, *Carissima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Ca' Savio a Caporetto 1916-1917*, Nova Charta, Padova 2007, p. 139.

¹¹ ASC Piove di Sacco, Atti 1917, B. 16, Cat. XIX "Agricoltura, industria, commercio", f.2 "Agricoltura, comizi agrari, stabilimenti".

Queste le immagini delle retrovie che diventeranno prime, seconde, terze e quarte linee dopo il 24 ottobre. Sono immagini che riflettono uno diffuso sconvolgimento delle comuni abitudini: l'assenza dei propri uomini e l'arrivo in massa di altri, da altri luoghi; suoni nuovi dai vicini fronti; colori sgargianti delle fiamme provocate dai bombardamenti; curiosità tecniche, come gli aeroplani, la modernità vissuta in modo incerto tra la paura e il fascino del nuovo; foto di campi con donne al lavoro improvvisamente messe a capo della famiglia e dell'azienda. E' un quadro già in movimento quello che precede il 24 ottobre 1917, nel quale se si notano già i particolari più significativi della guerra in casa, non se ne percepisce ancora la paura profonda prodotta dall'invasione e dall'improvviso ancor più incerto destino.

Caporetto

Nessuno pensa a "Caporetto". La guerra continua, la corrispondenza continua. Agostino Tonetto, pur conscio della precarietà della vita in guerra non immagina il suo futuro quando scrive alla moglie Cecilia, il 22 ottobre:

Carissima Moglie, Intesi che mi disi dei pomi che ne avete ancora due o tre viaggi e che i vendete abbastansa bene mi disi anche a sesanta speriamo di guadagnare qualche cosa sepimi dire che conti fano in erbaria prche deve fare dei conti grossi a quei presi che val i pomi e spero che quelli che avete a casa andara anche di piu, dunque sepimi dire come va con il danaro.

[...] Io termino il mio schrito con darti i più cari salutti e baci di mio quore e cosi ai nostri cari bambini che non mi dimentichero mai di voi e cosi dali piu sinceri saluti al papa la nona ottavio e Girodano in tesi che si trova ancora al solito e quando cambia sepimi dire e cosi saluti e baci a gnagno e Ida e tutta la famiglia e la marieta e Vincenzo e la sua famiglia e Luigi Barbassi e famiglia e mio compare Pasqualin in tesi che mi disi che sta poco bene mi dispiace e saluta tutti i parenti e amici Adio tuo marito che ti ama per sempre Augusto.

Adio tutti di famiglia e coraggio sempre Buondi ciao

Tanti baci ai cari Bambini di tutto quore e te adio Coragio sempre¹²

Agostino, con il 1° battaglione del 97° reggimento fanteria, brigata *Genova*, si trova nelle trincee sopra Caporetto. Investito dall'attacco, resiste fino al 25. Da questo momento in poi di questo battaglione non si saprà più nulla, inghiottito dai bombardamenti a gas. Al momento dello scioglimento della brigata, il 17 novembre, dopo che questa, con quel che ne restava, aveva raggiunto il Piave, contava 1674 dispersi tra la truppa. Uno di questi era Agostino.

Dall'istantanea, dai contorni indistinti dei corpi sopraffatti dai gas, iniziamo il viaggio a ritroso verso il Piave. L'iniziale spaesamento dei soldati davanti all'ordine di ritirata è una costante, cambiare così bruscamente

¹² Tonetto, *Carissima...*, pp. 183-184.

dopo due anni e mezzo di guerra la direzione di marcia, per raggiungere i paesi alle spalle del fronte è il primo colpo da assorbire. Scrive Pio Rossi il pomeriggio del 24, da Kanale, dopo aver osservato per un'intera giornata le grandi fiammate sui monti di Tolmino e della Bainsizza:

Ciò che avviene è qualche cosa di incredibile tanto è enorme e mostruoso! Io non posso farmi un concetto preciso di ciò che avviene. Il fatto certo è questo: che noi siamo in ritirata! Pur – troppo e che disastro! I soldati che passano a fiumana non capiscono ancora di che si tratta: tutti hanno avuto ordine di ritirarsi...ma perché? E' forse finita la guerra? No, no, non lo credo, è impossibile, è impossibile! Potessi sapere ciò che è realmente successo! Lo potrò sapere? Spero di sì. Ma che diranno in Italia¹³?

Che diranno in Italia? Gasparotto, ormai ai primi di novembre registra questo episodio presso il ponte sul Sile:

Presso il ponte sul Sile, è aperto un negozio di cartolaio. Una giovinetta ci offre la merce per irrisorio compenso. "Calmati, buona ragazza; gli austriaci non arriveranno mai sino a qui". "O benedetti – risponde lacrimando – è la prima parola buona che sento; i signori, le autorità, quelli che comandano, sono andati via senza dirci niente. Grazie, grazie". E ai soldati che entrano: "Difendeteci, per carità!"¹⁴.

Di queste immagini se ne vedranno poche nelle terre del Friuli che stanno per essere abbandonate dall'Esercito; qui piuttosto gli spezzoni convulsi che si susseguono sotto gli occhi degli osservatori sono colonne incessanti di soldati e civili, ammassamenti, confusione che si alternano a reparti inquadrati che marciano senza sosta:

Al ponte – si riferisce a quello di Tarcento, n.d.a. – s'affacciano delle donne, che vogliono passare. Sono rimandate, inesorabilmente, e tenute lontane con il moschetto. Una di costoro supplica che ha i suoi bambini da questa parte. Inutile. E' la guerra. La sua piccola disperazione si perde nella vastità della tragedia. Non vi è cuore. Vi è fegato, quando ce n'è...

E' la guerra questa. Quella che non avremmo sognato mai. La guerra in cui, battuti cacciati, abbandoniamo donne, uomini, bambini e cose, con il gesto rassegnato del buddista, che obbedisce al suo dio tiranno. E' la guerra in cui si alza, angoscioso e immenso, il grido acutissimo degli inermi e degli innocenti. Quella in cui il loro sangue è commisto a quello del combattente.

¹³ Pio Rossi, *La Prima guerra mondiale*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2014, pp. 249-251.

¹⁴ Luigi Gasparotto, *Diario di un fante*, Nord Press, Chiari (BS) 2002, p. 108.

E' già invasa la nostra terra. E' l'Italia, questa. E' l'Italia, da cui fuggono laceri scalzi bagnati affamati doloranti i poveri che non sono dei fornitori militari, gli innocenti che hanno dato gli uomini validi, a morire sul Carso, oltre l'Isonzo, nella terra nuova e ostile¹⁵.

Scacciati, con la popolazione in fuga, una popolazione non solo che non si può difendere assieme alla terra che si lascia, ma che si è costretti ad osservare nella tragedia che si consuma, ripetutamente chissà quante volte, lungo i ponti che si attraversano. Il Tagliamento, vede ed accoglie:

Noi non sappiamo come passare: mi provo per parecchie volte ma ogni tentativo è infruttuoso; pensiamo allora di passare dall'altro ponte ove transitano i veicoli a trazione animale e dopo alquante proteste degli arditi che sono di guardia del ponte già minato e pronto a saltare, finalmente alle 5 circa mettiamo piede nell'altra riva respiro un po' meglio: attraversando il ponte ho visto con raccapriccio una scena terribile che rimarrà sempre impressa in mente: ad un tratto ho visto in uno degli sfondamenti della corrente umana nel ponte, precipitare giù nel fiume dei corpi umani accompagnati da grida altissime! Poveri disgraziati! La corrente è anche forte e difficilmente si potranno salvare: vedo una povera donna strapparsi i capelli dalla disperazione e spingere dal ponte per vedere giù nella corrente, ma nulla appare più: il fiume questo tragico fiume si è tutto inghiottito¹⁶!

Gli schizzi che accompagnano queste parole di Pio Rossi ritraggono una donna dal volto segnato, con il fazzoletto in testa, le braccia strette al petto: lo sgomento del volto viene soppiantato dall'angoscia disperata di un attimo che è diventato un per sempre. Attorno, ponti, muli, uomini, cannoni, carri, bambini e alla fine trincee. Trincee sul Tagliamento che saranno presto abbandonate sulle sponde del fiume.

Qui, dove si pensava si sarebbe potuto resistere, il 31 ottobre arriva anche Angelo Sommer con il 118° reggimento della brigata *Padova*, dopo le marce attraverso il Friuli:

A Cordovado incontriamo truppe in ritirata, fra le altre la brigata Abruzzi (un tenente sopra un mulo, un centinaio di soldati e una bandiera. Tutti soldati disarmati, ma silenziosi e come oppressi da un rimorso non ben definito. Non è più la gazzarra di Cervignano.

E si marcia e si marcia sempre per chilometri e chilometri lungo queste magnifiche strade nostre tutte tappezzate di foglie gialle¹⁷.

Foglie gialle, marce, desolazione, sospetto di tradimenti passati e futuri, soldati inquadrati, soldati sbandati, saccheggi, fughe, fucilazioni. Tutti in marcia verso il Piave.

¹⁵ Angelo frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1981, p. 265.

¹⁶ Rossi, *La prima...*, pp. 297-305.

¹⁷ Angelo Sommer, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di Marco Piva, Panda Edizioni, Castelfranco Veneto 2016, p. 60.

L'arrivo

Arrivare al Piave è, per i soldati, la salvezza. Non si sa ancora se si resisterà o se si andrà oltre come avvenuto al Tagliamento. Arrivare al Piave è anche l'ennesimo incontro con un mondo ormai altro, un mondo ancora in bilico tra la stasi della campagna e le trasformazioni della guerra. Un mondo che per molti soldati veterani è quasi dimenticato, mentre per altri più giovani ufficiali è piuttosto un mondo mai visto. Angelo Sommer, giovanissimo ufficiale di Padova arriva con i suoi uomini presso il Piave e vede, fissandola poi su carta, una sorta di sospensione temporale:

E' ancora notte fonda quando giungiamo a Ponte di Piave. Io e Gamba entriamo in un cortile vicino alla strada, in fondo c'è una piccola stalla con il lume acceso. La porta è aperta e dentro, in un tepore che ci ristora intirizziti come siamo dal freddo dell'alba vicina, sta un contadino vecchiotto che assiste una vacca in procinto di partorire. Crolla il mondo intorno a lui, ma egli al nostro entrare ci guarda appena: tutto il suo pensiero è per la vacca gravida. Eppure fra poco sarà qui il nemico¹⁸.

Un mondo fermo. Un mondo, quello contadino, sospeso nel tempo e apparentemente sempre uguale a se stesso, in pace e in guerra. Un mondo visto con occhi lontani dalla comprensione per esso, sia per la provenienza sociale, che per lo status che li divide: militare e civile. Un giovane ufficiale fatica, soprattutto nei giorni della ritirata, a comprendere davvero la persistenza di un mondo civile.

Come le due sponde del Piave, rappresentino nei giorni di novembre del '17 una sorta di luogo liminare dove tutto deve ancora succedere e tutto potrà succedere ce lo descrive ancora Sommer, la mattina seguente:

Adunata e si passa sopra il Piave, che scorre limaccioso, indifferente, ignorando di scorrere verso la storia. Riprendiamo la marcia un po' rinfrancati dalla luce che cresce sempre più. Risaliamo verso nord, parallelamente al corso del fiume. Comincio a pensare se anche Padova sarà invasa ed immagino una resistenza sul Brenta, la mia casa quasi in trincea. Non so se avrei cuore di ritirarmi più indietro di casa mia, forse mi fermerei¹⁹.

¹⁸ Angelo Sommer, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di Marco Piva, Panda Edizioni, Castelfranco Veneto 2016, p. 69.

¹⁹ Ivi, p. 70.

Un luogo e un tempo che ancora devono essere, in cui agiscono attori molto diversi tra loro: il contadino che, apparentemente imperturbabile, contrasta l'imminenza del divenire con gesti acquisiti e immutabili: la cura delle bestie da cui dipende la sussistenza per cui la guerra spaventosa è un'incidenza e il giovane ufficiale che percepisce il mutamento e allo stesso tempo dimostra un attaccamento alla terra pari a quello del contadino nella stalla.

Se Sommer pensa alla sua casa a Padova, Comisso passa per la sua, nella quale si svolge tutto il sovvertimento, il languore, la dissolutezza che prende parte dell'esercito dopo Caporetto. Tuttavia la penna acuta dell'autore, nel mantenersi in costante simbiosi con il grottesco generato dall'angoscia dipinge un quadro complesso, complesso come solo può spiegarsi questo subitaneo ripiegamento, di un ritorno a casa non sperato, nel quale nulla si trova della normale accoglienza civile:

Quando ero nella zona di Gorizia, in una notte calda con il colera già diffuso nel nostro accantonamento, sognai o pensai, non so, di aver fatto ritorno a piedi alla mia città natale. Dopo una lunga marcia, ansioso di rivedere la mia casa, mi ero trovato alle porte della città chiuse e sbarrate da soldati armati che non mi lasciavano entrare. Attesi tutta una notte e solo all'alba mi venne aperto, ma invece di trovare parenti e amici felici di rivedermi, quelli erano assenti e questi, irritati contro di me, non mi volevano guardare in faccia. Il sogno o la fantasia si realizzò dopo la battaglia di Caporetto.

Comisso infatti, arrivato a Treviso trova la città sbarrata e quando riesce ad entrare vive la scena narrata da tanti, prima e dopo Caporetto, l'incontro con amici e conoscenti che mai hanno vestito la divisa ma che tutto sanno della guerra:

Qualche borghese passava frettoloso e spaurito. In piazza trovai un mio amico inabile a fare il soldato, sgomento, come appena uscito dal sonno, che camminava a braccio di una ragazza che conoscevo. Al mio saluto cordiale mi risposero ostili: <<Perché siete scappati dal fronte?>> <<Le cause sono state molte.>> Ma non mi lasciarono continuare, mi volsero le spalle adirati e irriconoscibili²⁰.

Poche ore dopo la scena si ripete quasi identica e l'incomprensione si muta in rabbia:

Nell'albergo trovai alcuni borghesi che conoscevo i quali mi assicurarono che la mia famiglia era partita il giorno prima per Firenze. Pranzai in compagnia di costoro, si parlò poco, ma dopo la frutta uno che sapevo molto ricco e non si capiva perchè, giovane e forte, non fosse sotto alle armi, mi chiese le cause della nostra ritirata. Mi stava seduto di fronte. <<I gas asfissianti hanno annientato tutta la prima linea.>> <<Eppure i francesi hanno resistito a questi gas>>, egli

²⁰ Comisso, Giorni..., pp. 135-136.

mi interruppe con freddezza. L'ira mi accaniva: <<I francesi? Perché non è venuto lei a provare se si poteva resistere?²¹>>

Nel pieno dell'amarezza di una bruciante sconfitta, tra militari e civili sembra aumentare il distacco quanto più invece i destini del momento li portano a convivere. La necessità di attribuire una colpa da un lato, la rabbia di non riuscire a trovare giustificazioni nemmeno con se stessi per ciò che è iniziato il 24 ottobre dall'altro, caratterizza molti di questi primi incontri sul terreno di casa. Eppure Comisso non reagisce con marzialità, sospinto da un irrefrenabile istinto di guerriero colpito nell'onore; ma segue piuttosto le regole del carnevalesco, del sovvertimento e invita compagni e donne a casa sua:

Nella mia casa, oltre ai viveri trovai anche molte bottiglie. Due cameriere di un mio zio, fuggito con i miei genitori, erano arrivate da Firenze per salvare qualcosa. Le ospitai nella mia casa, così nella sera si ebbe una donna per ognuno. Si prepararono piccole tavole riservate nascoste da paraventi e con comodi divani per mangiare distesi. Ci servivano i nostri attendenti e la vecchia sudava attorno al fuoco togliendo dalla cucina tutta la tristezza che vi avevo trovato al mio arrivo. Dal sottoscala feci portare ceste di bottiglie e, non avendo la pazienza sturarle con il levatappi, si faceva saltare il collo a colpi di baionetta. Il vino spumava fino a chiazze le pareti del tinello e le bottiglie vuote le gettavamo dalla finestra sui tetti delle case vicine. Le camere erano a completa disposizione dei miei colleghi e tutta la casa si trasformò in un albergo di infimo ordine²².

Altri, come Sommer, incontrano le offese, gli sguardi torvi, in altri soldati: negli sbandati. Nell'impossibilità di comprendere cosa sia effettivamente successo a Caporetto, dopo aver visto atteggiamenti dei militari tanto differenti, aver ascoltato voci e proclami sulla non resistenza, anche tra le file dell'esercito serpeggia la diffidenza. Si incrina, almeno per qualche tempo, e forse solo apparentemente quell'unità dettata dalle comuni esperienze al fronte. Sommer è duro a riguardo, non fa sconti, traccia una linea almeno immaginaria tra "noi" e "loro"; solo che questa volta il "loro" è rappresentato da uomini della stessa divisa:

Marciamo in buon ordine, su due file ai lati della strada: la truppa è silenziosa, ma l'aspetto è buono, tutti i soldati con giberne, fucili, elmetto, un aspetto "sano" insomma. Ho sempre con me la bandiera, ed ora che fa giorno chiaro mi son presi due sergenti di scorta che marciano al mio fianco come in tempi normali. In senso inverso a noi cominciano ad affluire torme di sbandati di tutti i corpi, laceri, senz'armi. E per lunghi chilometri devo sentire ogni sorta d'ingiurie rivolte a noi, perché marciamo ordinati, con le armi ed abbiamo la bandiera: "Imboscati! Venite da Roma? Daghela a lù la bandiera!" Non saprei dire quel che provo, pensando che veniamo dalle trincee del Carso, e che siamo colpevoli soltanto di aver fatto modestamente, con pena, il nostro dovere. Reagire? Dopo le scene che ho veduto, non ci penso neppure, e poi ci vorrebbe una mitragliatrice che sparasse per qualche ora. Chi avrebbe la forza d'animo?

²¹ Ivi, p. 136.

²² Ivi, pp. 136-137.

E si cammina sempre, come sospinti da una maledizione, sotto questo cielo plumbeo, sempre fra l'eterno fluire delle torme di fuggiaschi²³.

Luoghi di incontri non solo per chi arriva, ma anche per chi su quelle sponde già si trova. Immane deve essere stata l'impressione della folla sbrindellata in arrivo, per chi ancora stava nelle proprie case ad attendere ai propri mestieri: soldati, uomini, donne, bambini, vecchi, carri, masserizie, cannoni, mitragliatrici, animali, tutto mescolato insieme in una confusione di voci e dialetti. Se il soldato che arriva al fronte si era venuto a trovare in un mondo altro, dove all'inizio, era persino difficile comprendersi tra commilitoni provenienti da diverse regioni d'Italia, quando il fronte arriva a casa è un gigantesco "mondo altro" che si abbatte e mescola velocemente in comunità se non omogenee, almeno note tra i loro confini. L'incontro tra alterità, in una situazione di scoramento e di fine dovuto prima alle notizie e poi alle immagini della ritirata, non produce subito movimento, ma attesa, osservazione entro le quali monta la paura.

Il parroco di San Donà di Piave vede arrivare questo mondo in fuga già il 28 di ottobre:

La fiumana di profughi delle regioni del Tagliamento e della Livenza cominciò a riversarsi, il 28 ottobre, in S. Donà, senz'ordine e senza meta, quasi branco di pecore lanciate al macello a cui nessuno sapeva o poteva rivolgere un consiglio, una parola di conforto, spinta innanzi da quella forza da cui si sente trasportato chi si considera votato alla rovina, e, in preda alla più cupa disperazione tenta l'ultima salvezza²⁴.

Pochi giorni dopo la situazione è peggiorata, i paesi lungo il Piave hanno perso la loro connotazione civile, le loro abitudini. Non si spara ancora, ma già si intuisce l'epilogo. Sempre Don Chimenton scrive:

Il primo di novembre il centro di S. Donà pareva un camposanto, o meglio una località sulla quale incombeva lo spettro della morte: sospeso il suono delle campane e interrotto il servizio liturgico; non fu sospesa però la processione al camposanto: ma la chiesa, dopo il vespero, rimase deserta. Le comunicazioni si erano fatte impossibili: la lunga colonna di profughi e carriaggi, provenienti dal Friuli e dalla regione di Portogruaro, continuava lentamente il suo passaggio attraverso il ponte sul Piave, spettatore questo pure, sotto una pioggia torrenziale che tormentava i più impassibili, della catastrofe che si era abbattuta sulla nostra patria²⁵.

Intanto il Basso Piave veniva nuovamente allagato, rotte le bonifiche, ritornate le paludi. Stessa sorte poco più giù, nella vecchia, ormai vecchissima, retrovia. Si allagano 11.800 ettari di terreni agricoli a sud dal

²³ Sommer, *Da Caporetto...*, p. 70.

²⁴ Don Costante Chimenton in Chiara Polita, *"Di qua e al di là del Piave" La Grande Guerra degli ultimi*, Mazzanti Libri, 2015, p. 22.

²⁵ Ivi, pp. 23-24.

fiume Gorzone, ad ovest dalla strada provinciale Borgoforte Agna; ad est dalla conca di Brondolo, nei comuni di Chioggia, Cavarzere, Cona e Agna²⁶.

L'acqua come ultima trincea.

E intanto la guerra arriva, non solo con i profughi, con gli sbandati, con i reggimenti che si vanno a riordinare; arriva con i cannoni e il nuovo fronte dal Grappa al Piave, non è più luogo di passaggio, di attraversamento, non è più luogo sospeso, ma diventa inesorabilmente luogo di guerra. Ci si ferma dunque:

Il giorno passa senza pericolo, verso le 17 ci viene di nuovo dato la piccola pagnotta ed un po' di riso e il vino, il morale sale di grado. Verso le ore 21 abbiamo sentore che qualche pattuglia nemica è in arrivo perché si sente gli spari dei cannoncini e delle mitragliatrici. A noi vengono distribuiti dei badili e delle gravine e durante la notte incominciamo a fare i primi ripari. Al mattino il nemico tenta di forzare il ponte ma però alle prime fucilate si ritira. Si comprende che il grosso non è ancora arrivato e queste sono solo le pattuglie di punta che provano dove vi è resistenza.

I giorni passano, ogni tanto il nemico tenta un attacco al ponte ma poi non insiste. Noi ora abbiamo già fatto diversi ripari e dietro a noi ieri, portando un ordine del mio Tenente a Maserada, dove sembra ci sia il comando del Battaglione, ho visto alcune batterie da Campagna che si piazzavano e poi ne ho visto anche di quelle che sono trasportate da camionette e che possono sparare senza il bisogno di piazzarle per terra. Si vede che i nostri capi cominciano a farsi vivi²⁷.

In quegli stessi giorni, mentre si appresta una prima resistenza, mentre gli animi sono ancora cupi ed hanno bisogno di colpevoli, colpevoli diversi dai soldati <<Si vede che i nostri capi cominciano a farsi vivi.>>, dice Bussi, implicitamente denunciando la loro assenza nel momento del bisogno; in questi giorni, non ancora del riscatto, la perdita di ogni senso e di ogni riferimento è più dura che mai:

7 novembre

Dove siamo? Non me ne curo... Che importa, ormai? Abbiamo passato il Piave dove, febbrilmente, alcuni lavoratori scavano piazzole per mitragliatrici. La popolazione, anche qui, è in fuga...

Noi andremo verso Mantova.

Che cosa avvenga noi non sappiamo. Riusciremo a fermare il nemico al Piave? O al Mincio? ...O al Po?

La guerra è orrenda. Ma è ancora più orribile perdere una patria²⁸!

²⁶ Ravagnan e Rosteghin, *Chioggia nella...*, p. 43.

²⁷ Giovanni Bussi, *Forse nessuno leggerà queste parole. Diario della grande guerra*, Meltemi, Roma 2002, pp. 125-126.

²⁸ Frescura, *Diario di...*, p. 279.

Andare, tornare, restare

La grande macchina dell'Esercito Austroungarico e Tedesco ha in fine compresso e schiacciato il vecchio fronte sulle rive del Piave. La pala meccanica ha condotto con sé tutto ciò che incontrava nel suo cammino, uomini, soldati, animali, cose, terra. Una volta arrivata al Piave, in uno stato di stanchezza, rallenta. Rallentano anche gli inseguiti, incalzati da nuovi arrivi da tergo. La compressione si concentra e schiaccia inesorabilmente le due rive del Piave:

Da Schiavonesca a Nervesa, alle falde del Montello, stanno frattanto schierandosi nuove truppe. I soldati, veneti in buona parte, sono decisi di difendere la loro casa. Anche qui si risponde: "Viva l'Italia". Il nemico, frattanto, si è apprestato alla sinistra del Piave; le artiglierie leggere tirano dalla piazza di Nervesa. L'argine ha subito i primi squarci per dar ricovero ai soldati; i contadini sono già allontanati, ma, a casa Pastrolin un vecchio di ottantaquattro anni non si adatta a partire.

"Domani la casa crollerà sotto il cannone", gli si dice.

"Ebbene, morirò sotto", risponde²⁹.

Andare o restare? C'è in realtà un'alternativa quando da retrovia, a zona di operazioni si passa in fine a linea del fronte? Apparentemente no. Ma abbandonare la propria terra è come abbandonare se stessi; è perdersi in uno spazio sconosciuto in cui casa e Italia sono due concetti differenti, dove la paura accomuna gli italiani ad indefiniti mostri. Chi sono gli italiani e l'Italia fuori dai confini di Nervesa? O di Meolo, o di Chioggia...? Casa sono quattro mura e quattro campi, gente di famiglia, al massimo del paese. Uscire dal noto verso l'ignoto è più spaventoso delle bombe dei cannoni, degli aerei, della mitragliatrice. Se indossato il grigioverde e aver combattuto in trincea ha in gran parte annullato queste paure, così non è per i civili:

11 novembre

Ormai si vive sugli argini del Piave. Ma anche qui c'è gente che non vuol partire. Presso Meolo è raccolto un vero congresso di contadini decisi a non andarsene, "perché gli italiani hanno strozzato dei bambini".

"Chi vi ha detto queste orribili cose?"

"Molti lo dicono. In Italia non si vuol mantenere le bocche inutili"³⁰.

²⁹ Gasparotto, *Diario di...*, p. 116.

Si segnalano alcuni lavori sulle zone investite dalla guerra nella destra Piave. La particolarità di questi sta nell'attenzione della vita dei civili in guerra: Lucio De Bortoli, *Società e guerra Montebelluna (1915-1918). Popolazione e militari dalla Zona di Guerra al Fronte del Piave*, Antilia, 2015; *Nervesa e la Grande Guerra. Immagini e memoria*, a cura di Lucio De Bortoli, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello (TV) 2016.

³⁰ Ivi, p. 116.

Intanto sotto gli occhi il paesaggio cambia, muta, si trasforma. Diventa quello delle foto in bianco e nero, dei racconti dei soldati, diventa quello che imprimerà nella memoria collettiva di una nazione questi luoghi:

Il Piave è gonfio, maestoso, torbido; gli argini lo fiancheggiano, alti come monumenti. La linea di Fossalta è tenuta dalla brigata Catania; le mitragliatrici sono portate oltre l'argine, sino all'acqua. Fra i canneti, sotto il tiro delle artiglierie, gli zappatori stendono reticolati, allineano cavalli di Frisia.

Si grida, per ostentazione "Viva l'Italia", di fronte al nemico, che da sta mane ha collocato i suoi cecchini. Ma questa notte i soldati hanno sentito arrivare dall'altra sponda grida di donne e pianti di fanciulli, e ne sono sdegnati³¹.

Ugualmente drammatica la situazione a Fossalta. Anche qui iniziale incertezza, si parte? Si resta? Le autorità militari stesse, non hanno chiara ancora la situazione nei primissimi giorni di novembre; alla fine l'incubo della partenza diventa realtà anche qui. Emblematico il passaggio di consegne, dalla vita civile a quella militare. La maestra Alba Bozzo ha un ricordo curioso che però definisce in modo icastico la dimensione sospesa, quasi irreali in cui si svolgono queste partenze:

Il giorno 19 novembre un proiettile entrò dalla finestra della nostra cucina. Spezzò un lume a petrolio e vi si adagiò nel fondo. Capimmo che la nostra presenza era diventata incompatibile e il giorno dopo partimmo.

Fummo gli ultimi; chiudemmo accuratamente la casa, ed è grottesco, lasciammo la chiave ad un sergente, con tante raccomandazioni³².

Non molto lontano, a Cavazzuccherina – Jesolo dal 1930 – il segretario comunale, Luigi Libondi, annota il susseguirsi degli avvenimenti che porteranno all'evacuazione. Ne seguiamo le fasi. Anche qui si inizia con l'arrivo improvviso dei profughi, soprattutto di soldati senza armi, sbandati, sconfitti. L'immagine deve essere stata potente e paurosa; fino a questo momento si era assistito alle partenze, a qualche passaggio di feriti, ai soldati in licenza; si era assistito ad una condizione normale della guerra di retrovia. Ora:

Domenica 28 ottobre Mattina: Nessun allarme, né ordini speciali, persone che vengono da S. Donà riferiscono del movimento e del passaggio attraverso la via principale di quel centro, di Soldati senza armi, mezzo ubriachi, stracciati, commisti a feriti od ammalati della Sezione di sanità³³.

³¹ Ivi, pp. 116-117.

³² Matteo Polo, *Di qui non passeranno. Giugno 1918: la battaglia di Fossalta*, Uilfpl Venezia, 2013, p. 72.

³³ Giuseppe Artesi, *Jesolo Cavazzuccherina*, in *La Grande Guerra tra Terra e Acqua. Storie e memorie nelle terre basse tra Livenza, Piave e Sile fino al mare*, a cura di Matteo Polo, 2016, p. 251.

Intanto la Giunta Comunale si riunisce, il lavoro è tanto, così come le domande. Si decide per seguire gli ordini delle Autorità, e di insistere per lo sgombero completo della popolazione. Iniziano poi i lavori per il taglio della legna ed arrivano anche qui i sospinti dalla grande pala meccanica dell'invasione:

Cominciano a defluire lungo i canali i primi convogli di militari e di profughi provenienti dalle linee del Carso e del Tagliamento e la popolazione ricomincia a subire una grande impressione³⁴.

Ci sono poi le requisizioni di quadrupedi, la mancanza di pane causata dalla rottura del mulino; la mancanza di energia; ordini che si susseguono e si insinuano nella vita comunitaria come serpi. Parole, notizie, commenti volano di bocca in bocca in un'attesa infinita di sapere qualcosa di definitivo o forse di vero. Sono pochi giorni, ma sembrano eterni:

La popolazione che frequenta la piazza si ferma volentieri in crocchi qua e là, a commentare gli avvenimenti. Viene riferito che qualcuno va insinuando l'idea e la opportunità di non abbandonare le loro case qualunque cosa accada³⁵.

Le difficoltà con la farina aumentano, la popolazione è inquieta, anche perché si inizia a parlare di allagamenti e parte del raccolto è ancora nei campi:

E' segnalata la necessità e la opportunità di provvedere alla raccolta delle pannocchie dai campi, prima che l'acqua della inondazione delle bonifiche impedisca l'accesso alle terre. Il Comandante del settore annuisce ben volentieri e mette a disposizione 480 uomini di truppa della guarnigione locale³⁶.

Arrivano poi gli ordini degli ammassi, perse le campagne del Friuli, le risorse alimentari sono sempre più indispensabili. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre arrivano anche gli aeroplani, la guerra è vicina, vicinissima. Ma, nonostante questo lasciare la casa e la terra resta una prospettiva terrificante:

Si continua a dire a tutti che, trovandosi nei loro panni sarebbe consigliabile liquidare alla meglio quanto più era possibile che, in caso di invasione sarebbero stati segregati dal mondo civile, e posti nella impossibilità di corrispondere con i loro figli soldati e con quelli prigionieri, che le famiglie non avrebbero avuto più sussidi militari, che a loro sarebbe venuto a mancare non solo il servizio del Municipio, ma anche il servizio sanitario e religioso. Qualcuno si decide a dar ragione; qualche altro esprime il timore di essere mandato ramingo a tribolare per l'Italia con la numerosa famiglia, qualche altro ostenta una cinica indifferenza fra il rimanere sotto l'Austria o sotto l'Italia³⁷!

³⁴ Ivi, p. 252.

³⁵ Ibidem

³⁶ Ivi, p. 253.

³⁷ Ivi, p. 254.

Siamo al 5 di novembre e arrivano i primi pontoni armati che transitano verso Cortellazzo; passa il re. Nessun ordine ufficiale di evacuazione, ma Sindaco e amministrazione esortano la popolazione a prepararsi alla partenza. Il 6 si è ancora in attesa degli ordini, e intanto gli aerei continuano le loro incursioni. La pressione nemica è ormai arrivata alle porte:

Mercoledì 7 novembre Mattina: Il Municipio di Caorle è partito dalla sede il 5 sera. Tra lo spavento di incursioni aeree nemiche susseguentesi una all'altra, si procede al carico del burchio con gli atti del Municipio. Altri burchi distribuiti a Cortellazzo, lungo la Cavetta, lungo la Piavevecchia, accolgono altre famiglie. Pomeriggio: il cielo si rannuvola. Alle ore 15 è ultimato il carico. Si chiudono le imposte e le porte del Municipio. Qualcuno piange. In tutti i presenti c'è della costernazione per questo fatto nuovo. Crocchi di contadini commentano... Gli ufficiali tutti hanno espressione di augurio e vengono ricambiati con espressioni di fede. Alle ore 16 il burchio del Municipio si stacca dalla riva e lentamente prende la via dell'esilio, mentre qualcuno arringa i pochi borghesi presenti in piazza e scaglia la più atroce, se non fosse stupida, delle invettive all'indirizzo di chi rappresenta in quel supremo momento la Rappresentanza del Comune, tacciandoli di traditori³⁸!

Un passaggio di consegne tra mondo civile che se ne va e mondo militare che resta, prende possesso della zona, la trasforma. Per un anno sarà sua, e continuerà ad esserlo nella memoria di quei giorni. Intanto l'accusa di tradimento aleggia come uno sfogo, di fronte ad una situazione incontrollabile.

Non molto diversa la situazione a Chioggia, quando il 7 novembre il Sindaco viene convocato dal Comando della Piazza di Venezia per avvisarlo di una possibile evacuazione dei suoi cittadini. La reazione è anche qui di sofferenza e sconcerto, come ricorda Bruno Salvagno:

Anche a Chioggia si strinsero i denti di paura e di rabbia e la popolazione si preparò a trasferirsi alla riva sinistra del Po, dove era stata ideata dal generale Cadorna, sostituito poi dal generale Diaz, l'estrema linea difensiva. Le federe dei cuscini, in mancanza di valigie, venivano riempite nelle case di indumenti e biancheria, di vestiario e di calzature e per i figlioli di libri scolastici³⁹.

Pochi giorni dopo il Prefetto di Venezia ridimensiona la cosa, non si parte più. La preoccupazione però rimane perché si assiste al passaggio continuo di burchi provenienti da Venezia e diretti in Romagna con i profughi veneziani in lacrime.

Alcuni però saranno costretti a sfollare, i contadini delle terre interessate dal nuovo allagamento. Il 24 novembre lo sfollamento della popolazione e del bestiame dovevano essere completati. A febbraio del

³⁸ Ivi, p. 255.

³⁹ Ravagnan e Rosteghin, *Chioggia nella...*, p. 41.

1918, dopo numerose richieste da parte delle autorità comunali, inizia il prosciugamento di queste zone, non più sotto minaccia di invasione e il progressivo rientro della popolazione.

In provincia di Padova, dove il fronte non c'è, la paura non è da meno e nello sconcerto dei mezzi che passano in continuazione nella direzione "sbagliata" <<E' stato spaventoso sai veder quale ressa v'era (e v'è) per la strada di camion, d'auto che venivano da su...finchè vivrò li ricorderò questi giorni!>>⁴⁰; così scrive Igina al fidanzato al fronte. Pochi giorni dopo anche da qui si pensa di partire. Il 10 dicembre la famiglia di Igina è a Montecatini, ma quando la linea del Piave si assesta, si sceglie di ritornare. Il 28 dicembre sono di nuovo a Peraga (PD), dove trovano la casa occupata dal Tribunale di guerra:

[...] noi siamo tutti incantucciati alla meno male. OH! Ma si fa ogni sacrificio volentieri pur d'essere nella nostra casa⁴¹!

Rientri dunque, tra le partenze ed una nuova convivenza.

Appena dietro il Piave

La convivenza è forse tra le stranezze di questa nuova situazione; non più divisioni rigide soldati da una parte, civili dall'altra, ma commistione di luoghi e destini. Le seconde linee sono così profonde che non possono essere sgomberate e tuttavia l'Esercito va' alloggiato, tenuto pronto, vicino e non disperso. Sempre Igina, commenta così la situazione della mamma del suo fidanzato a Murrelle (PD), nella cui casa stazionano molti militari:

Lettera del 3 gennaio 1918

Poveretta è proprio in mezzo ai militari. Noi possiamo dirci fortunati. Sembra una profuga⁴².

Nello stesso periodo – inverno '17-'18 – durante una breve licenza il figlio Antonio scatta una serie di foto; in particolare una che intitola: <<Cannoni sui campi di casa mia>>⁴³. Si vede questa enorme distesa piatta, sullo sfondo la villa padronale e in primo piano una sequenza di cannoni allineati. L'immagine racconta in uno scatto la compenetrazione tra vita militare e vita civile avvenuta nelle ex retrovie dopo Caporetto. Seguono numerose fotografie di soldati con gli abitanti, anche a Peraga, dove viveva la fidanzata Igina, che,

⁴⁰ *La Prima guerra mondiale...*, p. 28.

⁴¹ *Ivi*, p. 29.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, p. 68.

pur molto disposta ad accettare il sacrificio della convivenza per la Patria in guerra, non ne nasconde le difficoltà:

Lettera del 21 gennaio 1918

Qui in casa siamo come uccelli sulla frasca, vi sono un'infinità di processi e sicché un continuo andare e venire di testimoni e di giudici. Domani mattina ne avranno uno [per un] detenuto che uccise gettando in un pozzo una piccola di 4 anni. Basta! Oh! Faranno una buona volta partenza e potremo rigodere la nostra libertà⁴⁴!

In questo "oltre Piave" della nuova capitale al fronte, la guerra è in casa con uomini e rumori, ma si ricerca una normalità perduta che possa riportare un giusto equilibrio nella vita di tutti i giorni. La guerra infatti, non può essere, come al fronte, sospensione delle normali attività al fine di introdurne di nuove, ma piuttosto persistenza di ciò che c'era in questo contesto mutato. A Cittadella (PD), ad esempio, la nuovissima scuola media ha continuato a funzionare con regolarità, cosa non scontata; per questo motivo riceverà, oltre l'elogio, in dono dal IV Corpo d'Armata, il grande plastico in gesso – m. 2,88 x m. 2,98 – della regione Brenta-Piave, che era servito a quel comando:

[...] per tutta la durata della guerra e dall'ottobre 1917 al luglio dell'anno appresso le lezioni seguirono con ogni regolarità [...] e la Scuola stette la più avanzata vedetta fra tutte le Scuole medie del Veneto, nonostante le molteplici e assillanti ripercussioni della fronte vicina⁴⁵.

L'importanza della scuola non solo non viene meno durante la guerra, ma viene addirittura incoraggiata dallo stesso Esercito. Nel maggio del '17 il 91° battaglione di milizia Territoriale, fa richiesta al Sindaco del Comune di Piove di sacco (PD), dove era stanziato, di un locale dove poter approntare, un corso per militari analfabeti⁴⁶. Sempre qui, viene riconosciuta l'attività costante di maestra e di volontaria nel Comitato di preparazione civile, alla signora Rina Soldi⁴⁷ per tutta la durata del conflitto.

La scuola non salva però i ragazzini dall'incontro con la guerra. Queste zone sono, infatti, un immenso deposito militare. A Pontelongo, poco distante da Piove di Sacco, ricordano ancor oggi la dislocazione dei magazzini militari ed il fiorire delle attività commerciali ad essi legati⁴⁸. Questi depositi naturalmente non erano solo di materiale innocuo, ma anche di armi ed esplosivi. Lo scorrere del Bacchiglione, canale

⁴⁴ Ivi, p. 29.

⁴⁵ Gisa Franceschetto, *Pietà e partecipazione a Cittadella durante la prima Guerra mondiale*, Lito-Tipografia Bertato, Abbazia Pisani (PD) 1991, p. 19.

⁴⁶ ASC, Piove di Sacco, 1917, Cat. XVII "Leva militare", f.8 "Atti vari", *Richiesta di un locale per un corso scuola analfabeti ai militari del 91° battaglione m. t.*, 5 maggio 1917.

⁴⁷ ASC, Piove di Sacco, Cartella speciale "Maestri". B. 127, "Comitato di preparazione civile", f. "Nomina della maestra Rina Soldi".

⁴⁸ Lisa Bregantin, *Caduti nell'oblio. I soldati di Pontelongo scomparsi nella Grand Guerra*, Nuovadimensione, Portogruaro 2003.

navigabile, che si immette nel Brenta giustifica la presenza di un reparto del Genio Pontieri stanziato a Corte di Piove di Sacco. In uno dei suoi depositi perderà la mano sinistra, nella primavera del 1918 Alcide Benvegnù di dieci anni. Il Sindaco nel tracciare gli atti necessari certifica così il fatto:

1)Certifica che Benvegnù Attilio fu Modesto, nato in questo comuni il 30 gennaio 1907 e qui domiciliato, nella primavera dell'anno 1918 ebbe asportata la mano sinistra per lo scoppio di un tubetto esplosivo, trovato in un locale occupato da un reparto del Genio Pontieri a Corte di Piove di Sacco;

2)che detto ragazzo non era assunto in alcun servizio militare ne altro servizio obbligatorio tale da esporlo ai rischi di guerra e che la ferita dovevasi ascrivere a pura casualità⁴⁹.

La curiosità dei ragazzini probabilmente, tuttavia ci restituisce una volta di più l'immagine di questo mondo misto, non più separato di civili e militari; l'immagine di una guerra pervasiva e onnipresente. La madre di Attilio è vedova, e vive con il lavoro di bracciante di un altro dei suoi figli e della pensione di guerra di lire 630 all'anno per la morte al fronte di suo figlio Aurelio. Ovunque si guarda c'è guerra.

Guerra in ogni dove, lo testimoniano gli ospedali che punteggiano, anche nei luoghi più impensati tutto il Veneto. Di varia grandezza, con finalità diverse, con un numero variabile di posti letto, alloggiati in caseggiati o attendati, territoriali o da campo, infermerie o dotati di sale operatorie, troviamo nelle retrovie all'incirca questo numero di centri di cura: a Belluno 69 unità; a Rovigo 73; a Treviso 226; a Venezia 123; a Verona 73; a Vicenza 221; a Padova 189⁵⁰.

A Padova, che nella sola città si ospitavano 21 ospedali, arriva Eugenio Battistella – soldato nato a Lancenigo di Villorba – a seguito di una ferita riportata sul Piave durante la battaglia del Solstizio. Vi arriva sedato da un ospedale di tappa:

[...] risvegliami dopo due giorni in un ospitale a Padova / che una signorina Inglese con una tassa / di caffè mi chiamava, Italiano vuoi late? / Risvegliato presi late e poi piansi, ma un / altro soldato ferito mi faceva dei schersi, piangi? / anzi consolati che sei sveglio mentre tutti / dicevano che avevi preso il sono della morte, da / ieri di notte che ti posero su quel / pagliericcio sarano venuti ben che 50 per / svegliarti e già gredevo che avessi preso / il sono della morte e non hai farne? / e subito mi vedo rivare l'infermiere che / mi porto un brodo caldo e 2 uova⁵¹.

La capillarità di questa presenza sul territorio implica un'organizzazione logistica importante, che in gran parte deve essere svolta in loco, soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione. Il servirsi della

⁴⁹ ASC, Piove di Sacco, "Soldati fronte, prigionieri, dispersi", B.8 "Pensioni di guerra".

⁵⁰ Mauro Scroccaro e Claudio Pietrobon, Pianeta sanità. La sanità militare italiana nel Veneto durante la Grande Guerra, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello (TV) 2015.

⁵¹ Eugenio Battistella, *Diario di Guerra. Memorie di un fante trevigiano nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2017, p. 73. La / stà ad indicare gli a capo nel testo originale.

manodopera locale non è solo essenziale, ma anche un vero e proprio sostegno all'economia che arranca per la scarsità degli uomini e per le grandi richieste dell'Esercito. Nel territorio di Piove di sacco ci sono 7 strutture ospedaliere, di cui una, l'Ospedale Civile, funge da ospedale di riserva dall'inizio dal 1916. Per sostenere il vitto viene richiesto l'impiego delle attività locali, tra cui i panettieri. Uno di questi Giuseppe Rosin, segnala già nel 1916, la difficoltà a rifornire di pane i <<poveri soldati>> dell'Ospedale Civile, per mancanza di manodopera, <<Egli è costretto giovare di tutti i membri della famiglia a maggioranza ragazze, ma osservando scrupolosamente l'orario non può arrivare ad apportare le forniture nei periodi utili>>⁵². Questo nel 1916, quando aveva 224 posti letto per i soli militari; quando dal novembre 1917 alla fine della guerra si aggiungono altri 6 ospedali per un totale di più di 1500 posti, possiamo immaginare le grandi difficoltà incontrate⁵³.

Città come Padova e Treviso, sono continuamente minacciate dall'alto e alternano all'affollamento militare la spettralità delle rovine.

Padova viene ripetutamente bombardata il 28, 29, 30 dicembre 1917; il 4,10,11, 25, 26 gennaio 1918; il 26 febbraio 1918. 17 le vittime di questi ultimi attacchi, e moltissimi danni: alla chiesa del Carmine, al duomo, al palazzo comunale, al Museo Civico, al Teatro Verdi – qui si trovava la “Casa del profugo” – sospese completamente le linee telefoniche e telegrafiche. A gennaio D'Annunzio si reca a Padova, e nel suo peregrinare per la città con fare sospeso tra la guerra imminente e la sua amante, si trova ad un certo punto in un teatro:

Entriamo in un teatro squarciato. Luce tetra sui rottami gessosi e su le poltrone rovesciate. Un silenzio senza grandezza occupa la platea. S'immagina una folla atterrita.

Il palco scenico è quasi buio, tra le alte quinte. Qualcosa d'*irreale* come in una rappresentazione, come in una invenzione fantastica⁵⁴.

Le ferite della guerra come rappresentazione, la guerra come teatro, la guerra come racconto in cui fantasia e immaginazione non sono distinguibili dalla realtà ma si compenetrano, creando il paesaggio sospeso del tempo di guerra.

Treviso, appena dietro le linee ha sorte ancora peggiori. Scrive Giovanni Bussi, accampato col suo reggimento di fronte le Grave di Papadopoli:

⁵² ASC, Piove di sacco, Divisioni 1916, B.12, Divisione 3, f.3 “Servizi sanitari”, 23 ottobre 1916 – Lettera del fornaio Giuseppe Rosin.

⁵³ Scroccaro, Pietrobon, *Pianeta sanità...*, p. 123.

⁵⁴ Gabriele D'Annunzio, *Diari di guerra. 1914-1918*, Mondadori, Milano 2002, p. 461.

Il primo bombardamento di Padova risale all'11 novembre 1916.

Oggi verso le ore 10 e 20 abbiamo assistito ad un combattimento speciale. Si sente il rumore di un aeroplano che deve essere alto, io guardo verso Treviso dove vi è un drago pallone frenato, alzato. Tutto ad un tratto sento una scarica di mitraglia e quel drago si accende e vedo che un caccia nemico fa la virata e viene di ritorno. Nel medesimo tempo guardo verso Vittorio Veneto dove vi è pure un pallone frenato Austriaco e lo vedo andare in fiamme e vedo spuntare un nostro caccia che anche lui era andato ad incendiare quel pallone⁵⁵.

La suggestione data dalla spettacolarità della nuova arma aerea, affascina e colpisce, come colpiscono le sue bombe. Antonietta Giacomelli, nel suo romanzo/diario, racconta così gli effetti dei bombardamenti:

Treviso, 3 aprile 1918 – Era il deserto, ora è anche la ruina. Ad ogni piè sospinto si scorgono case sberciate, o sventrate, o crollate. [...] Attraverso finestre terrene, aperte dalle bombe, si vedono stanze devastate, mucchi di stoviglie infrante, di oggetti di ogni genere, insudiciati, conglomerati nell'umidore della pioggia stillante dai tetti sfondati. Da altre finestre esce come un rigurgito di macerie, che forzano le imposte.

In una casa sezionata dall'alto in basso, vi sono ancora quadri sulla parete di una camera dimezzata, e un letto pericolante, dal quale pendono le coperte. In istrada fan la guardia due soldati, seduti su di un canapè da salotto. Un gatto magro chiede aiuto dall'alto di un muro sbrecciato, dal quale non osa saltare⁵⁶.

La guerra in casa che stordisce, che non si riesce a concretizzare subito nel pensiero neppure di fronte alle rovine, che ti rimanda nell'irreale, anche Antonietta come D'Annunzio:

Tutto, adesso, mi riappare come fra le nebbie dell'irreale. E i lontani – i più fra i quali scomparsi, per me, nell'ignoto – parecchi già morti – mi tornano dinnanzi come in sogno. Solo riprendono corpo coloro che, viventi o trapassati, di sé hanno lasciato tracce, o ricordo, di bene, - sia pure nelle più umili ombre della vita⁵⁷.

Intanto, sempre nel trevigiano, investito dalla guerra si soffre la fame. A Montebelluna, come in tutta la zona del distretto, l'arrivo della guerra e dei profughi mette in crisi il sistema di sussistenza, manca l'acqua e la gente vuole pane. Scrive il segretario del Cosorzio Brentella, Stefano Mazzarollo:

Pane non se ne fa perché nessuno somministra le farine all'uopo necessarie, nessun negozio di commestibili è aperto; nessuna privativa funziona e quindi manca del sale indispensabile nell'alimentazione umana: insomma una cosa che

⁵⁵ Bussi, *Forse nessuno...*, p. 142.

⁵⁶ Antonietta Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Saveria Chemotti, Il Poligrafo, Padova 2014, p. 304.

⁵⁷ Ivi, p. 306.

impressione e che spaventa e che fa temere di qualche motto della popolazione esacerbata se il Governo non provvederà adeguatamente⁵⁸.

Nello stesso giorno gli fa eco il commissario del prefetto, Vincenzo Morricone: <<Appena giunto a Montebelluna, popolazione reclama pane.>>⁵⁹.

La situazione rimane di grande emergenza fino a quando la gran parte dei profughi si sposterà verso l'interno del paese.

Emergenza, emergenza, sempre più chiara mano a mano che si ritorna verso il fronte.

In questa situazione si continua comunque a coltivare e creare quel grande paradosso dei campi in guerra, che caratterizzano le campagne venete dopo Caporetto.

Appena arrivati giù dal Montello, visto un albero pieno di ciliegie, dissi a un soldato di salirmi sopra. Si stava mangiando la frutta che questi ci buttava dall'alto, quando da dietro a un filare di viti si presentò un contadino imbronciato che ci chiese perché si prendesse quella roba che non era nostra. <<Ma non sapete che noi siamo stati fino adesso sotto alle granate per difendere i vostri campi>>, gli gridai con bile. <<Per i miei campi sono qui io a difenderli>>, rispose e veniva voglia di bastonarlo, ma, prese alcune monete, gliele scagliai contro e ce ne andammo⁶⁰.

In fondo anche quella della destra Piave è una sorta di terra invasa, da difendere, da chiunque, qualunque sia la divisa indossata.

Ma non solo terra per i contadini, anche i soldati tornano contadini, come nel basso Piave:

Nel veder qui i soldati che hanno risolto per loro conto il problema di vivere in mezzo all'acqua e di seminare zucche e coltivare cavoli nei brevi tratti di terra emergenti, viene fatto di chiedere: che cosa la guerra può insegnare all'agricoltura⁶¹?

Dovevano essere strani questi luoghi, per noi inimmaginabili.

La terra è segnata, è mutata. Attorno a Riese non più campi ma fortificazioni:

Per evitare un'altra ritirata la pianura attorno era stata tagliata da profondi camminamenti e da trincee che lasciavano vedere il bel colore rossastro della terra. I soldati oppressi dal caldo stavano negli accantonamenti distesi nelle brande o con le giubbe sbottonate giravano per i campi in cerca di qualche corso d'acqua per bagnarsi⁶².

⁵⁸ Lucio De Bortoli, *Popolazione, alimentazione e profughi a Montebelluna (1916-'18)*, in *Una guerra dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'occupazione alla fame*, a cura di Sergio Tazzer, Kellerman, Vittorio Veneto (TV) 2017, p. 23.

⁵⁹ Ibidem

Per un maggiore approfondimento: De Bortoli, *Società e guerra. Montebelluna (1915-1918)*.

⁶⁰ Comisso, *Giorni...*, p. 162.

⁶¹ Gasparotto, *Diario di...*, p. 226.

Dopo la battaglia del Solstizio è ancora più difficile trovare e riconoscere ciò che c'era prima dell'arrivo del fronte:

Si cerca il paese di Zenson, ma è difficile trovarlo, perché le case sono tutte a terra. Don Biagio, vicentino, cerca invano la chiesa. Si arriva finalmente alla piazza. E' stata palmo a palmo martellata dalle granate; la chiesa è a terra, ma la statua della Madonna abbracciata dagli angeli è intatta, nel sagrato. Dalla villa del podestà sono sparite le loggette. Di vivo, in Zenson, non c'è che la fontanella che gorgoglia in mezzo alla piazza⁶³.

In questo frastuono di mutamenti, di precarietà, di morte, di distruzione ci si avvia verso la fine, l'epilogo. Ci accompagna ancora Igina con le sue lettere dalla provincia di Padova. Scrive il 30 ottobre:

Oggi e questa notte il cannone tuona in modo spaventoso. Altro che 15 giugno! Se potessero andare fino ad Udine e Belluno per lo meno⁶⁴!

Il 31:

Son tutta esultante per la strabiliante notizia. Gli Austriaci cedettero le armi. Oh! Non ti posso dire... quant'io sia felice. Che razza di sconfitta! [...] Questa notte non era possibile riposare per i forti colpi. Devono essere stati scoppi di munizioni austriache, tu avessi sentito. Non sentiremo più quel continuo brontolio, ci sembra d'essere più leggeri...⁶⁵

La fine, la fine di questa guerra di suoni. Quella dei civili in queste zone è una vera e propria guerra di rumori, di orecchie non di occhi; ed ad un certo punto quando tutto tace, così com'era stato per la guerra in casa, lo spaesamento torna:

[...] Non potermi mettere i pantaloni e correre anch'io lassù! Tu avessi veduto oggi come Padova era in festa. Quanti Evviva, grida di gioia, faceva commozione. Oh! Se ci sembra strano non sentire più il cannone⁶⁶! (7 novembre)

Ci lasciamo dunque nel silenzio, perché alla vittoria e alla pace seguono nuove morti dovute all'epidemia spagnola: <<abbiamo l'epidemia in casa...siamo senza donne di servizio, due si sono ammalate con la

⁶² Comisso, *Giorni...*, p. 151.

⁶³ Gasparotto, *Diario di...*, p. 194.

⁶⁴ Paccagnaro, *La prima guerra...*, p. 31.

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ *Ibidem*

febbre⁶⁷>>; è il 2 ottobre. Il 13 è già angoscia, Igina:<<Oh! Quanti morti anche a Padova! Ed al Ponte! Qui fortunatamente ve ne sono un'infinità di casi ma benigni.[...] Ed ora temiamo per la Mamma...⁶⁸>>.

Il silenzio di nuovi morti nelle vecchie retrovie e il silenzio dei campi di battaglia. Il Piave nei primissimi giorni dopo l'armistizio è nuovamente lento, e scopre agli occhi di chi arriva qual è stato il suo combattimento:

Stiamo attraversando un girone dell'inferno?

Ciottoli e sabbione bagnato, sconvolti! Elmetti tedeschi, zaini, rottami metallici; proiettili inesplosi; travi; casse, vanghette, nastri da mitragliatrice; carri fracassati, cucine portatili rovesciate; ruote schiantate e maschere lacerate!

[...] Siamo sull'altra riva ed è già notte!

Sostiamo per pochi minuti. Alla luce di un accendisigaro, e molti fiammiferi, consultiamo la carta topografica. Sul greto, accanto a noi, è piantata una croce⁶⁹.

⁶⁷ Ibidem

⁶⁸ Ibidem

⁶⁹ Eugenio Pollini, *Ricordi di guerra. 1916-1919. La vita di un artista in trincea*, Pendragon, Bologna 2016, p. 218.